

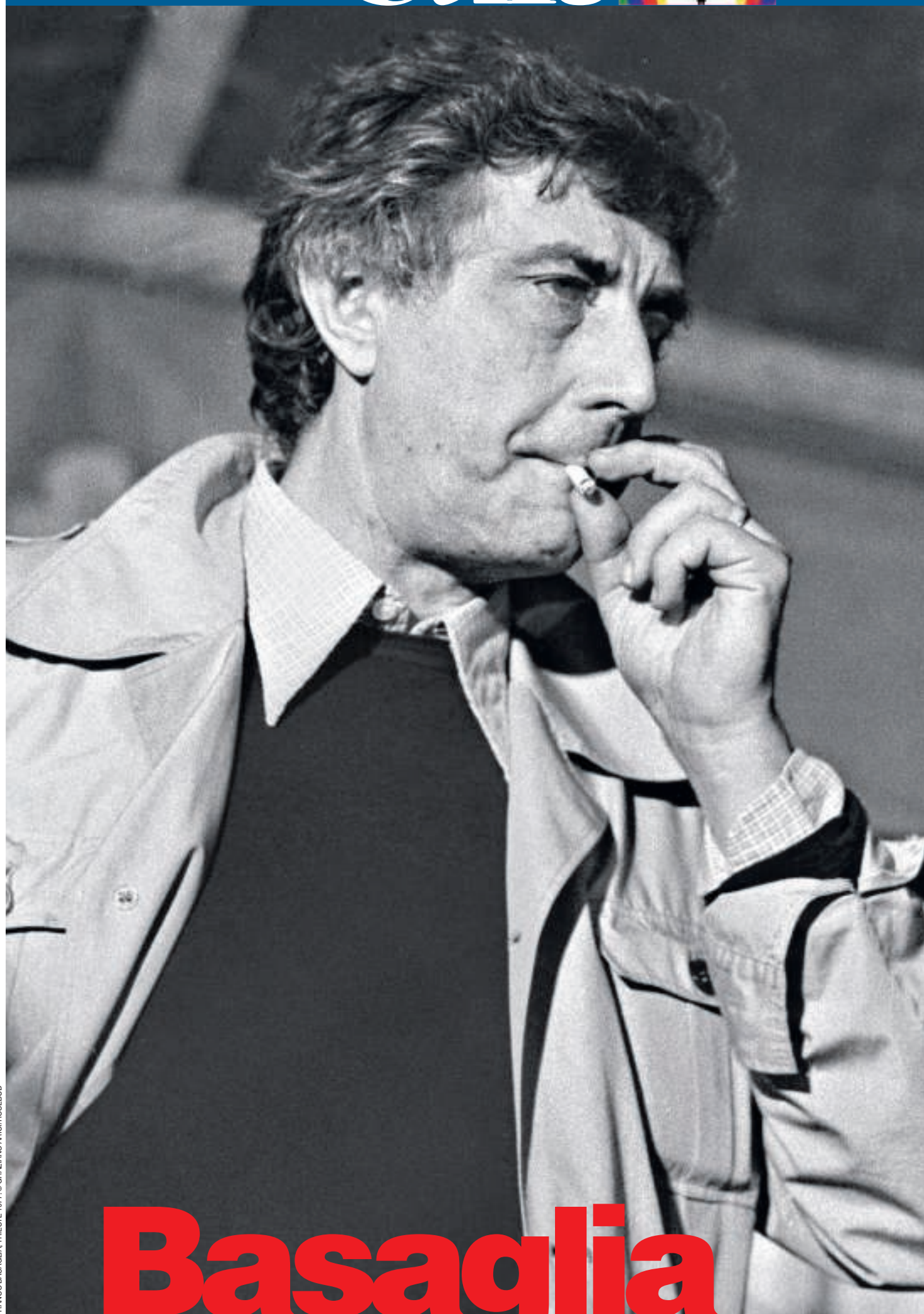
la domenica

DI REPUBBLICA
DOMENICA 15 FEBBRAIO 2015 NUMERO 519

Cult



La copertina. Tutte le colpe del pubblico
Straparlando. Baruchello: "Io e Duchamp"
Mondovisioni. A spasso per Parigi con zio Hector



SIMONETTA FIORI

VENEZIA

L'APPUNTAMENTO CON SARTRE era alla Closserie des Lilas, una mattina di sole. Mi raccomando non fate tardi, aveva detto Franco Basaglia ai suoi giovani collaboratori, ancora più emozionato di loro. Il padre dell'esistenzialismo era un maestro, forse l'unico che avesse mai considerato tale. Avevano molte cose di cui parlare, com'era già capitato in passato. Il ruolo dell'intellettuale dentro istituzioni oppressive. La dignità delle persone fragili e ingarbugliate. La non neutralità della scienza. E il valore della libertà, la libertà del malato ma anche la libertà del medico. Il filosofo aveva scritto della rivoluzione basagliana nel suo *Temps Modernes*. Lo psichiatra lo ricambiava mostrando una lettura attenta dei sacri testi, *L'essere e il nulla* e anche *L'idiota della famiglia*, la ricerca sulla vita di Flaubert che da ragazzo l'aveva riscattato dal disagio di sentirsi "fuori posto": anche a Franco era parso al lungo di essere *l'idiota della famille*. Chissà se avesse mai osato confessarglielo, anche solo un accenno quel giorno di primavera del 1978. L'anno della legge che portava il suo nome.

La conversazione va avanti spedita fino all'arrivo di Simone de Beauvoir, algida nella sua eleganza perfetta, solo un lieve moto di irritazione che traspariva dall'impeccabile cappellino. «Sartre spinse bruscamente verso di me il suo aperitivo», ricorda oggi la ragazza che accompagnava Basaglia, Maria Grazia Giannichedda. «Con sguardo sorridente Franco mi invitò a prendere in mano il bicchiere. Sartre non poteva bere alcolici e dovevamo salvarlo dall'ira della compagna». Non si sarebbero più rivisti.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

FABRIZIO GIFUNI

L'O SGUARDO E LA VOCE. L'essenza inconfondibile del suo essere Franco. Un'intelligenza sfolgorante, certo. Una curiosità instancabile e un amore assoluto per il proprio lavoro, sicuro. Un visionario con i piedi ben piantati per terra, un ossimoro raro. Coraggio, pazienza e luce negli occhi.

Quando più o meno sei anni fa il regista di *C'era una volta la città dei matti* mi propose di interpretare il protagonista del suo film, il volto aperto, tranquillo, serio ma irriverente di Franco Basaglia iniziò lentamente a materializzarsi allo specchio. Notai subito che il suo viso era più largo del mio, la corporatura più massiccia. Aveva un modo tutto suo di muovere gli occhi. E poi la voce. Quel timbro, perfettamente aderente alla linea dei pensieri, mi risuonava dentro come una confidenza. Mi accade spesso, il suono di una voce può mettermi più velocemente in contatto con un altro essere umano.

Non possedevo ancora la gran mole di informazioni a cui sarei pervenuto dopo qualche mese di intenso lavoro. Non sapevo ancora quanto quello sguardo — indissolubilmente legato alla sua straordinaria capacità di ascolto — fosse centrale nella prassi del suo lavoro. Ma ricordo di aver pensato subito che se fossi riuscito a conquistare un po' di "quello sguardo" qualcosa di importante sarebbe accaduto. Poi iniziarono le letture. Le mie diventarono le sue: l'esistenzialismo di Sartre e poi Foucault, Binswanger ma anche il Surrealismo a servizio della Rivoluzione. Non lo faccio sempre, spesso non serve.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Basaglia

Lettere dal manicomio

L'archivio dello psichiatra che diede la parola ai matti

Il reportage. Haiti, una sola cascata per vudù e cristiani L'anniversario. Femminista e socialista, la vera storia di Mrs. Magie che inventò il Monopoli Spettacoli. A casa di Clint, l'american sniper Next. Non tutto l'hacker vien per nuocere, guida alla galassia